

«Il mio amico Roberto e quelle risate clandestine»

Giuseppe Bertolucci ricorda l'inizio di un'avventura nata nelle cantine del teatro d'avanguardia

Giuseppe Bertolucci*

ROBERTO BENIGNI arriva a Roma nel 1972. È il più giovane di un terzetto di amici, tutti di provenienza fiorentina. Gli altri due sono Donato Sannini, folle e geniale autore e attore negli anni d'oro del Beat e dell'Alberico e Carlo Monni, attore bravissimo e sottovalutato, allevatore di giganteschi suini da concorso e cultore appassionatissimo dei sonetti di Shakespeare. Shakespeare, oltre che per nutrirsi spiritualmente, era utilissimo per abbordare le turiste inglesi a piazzale Michelangelo. Per le francesi invece c'era l'infallibile Prévert... Roberto era il più giovane.

ERA GIOVANISSIMO. Ma era anche il più antico, figlio legittimo di un mondo contadino povero ben definito da due versi che gli uscirono spontanei una sera, da qualche parte: «Noi siamo quella razza che non sta troppo bene / che di giorno salta i pranzi e la sera le cene... Noi siamo quella razza. E inutile far finta / ci ha trombati la miseria e siamo rimasti incinta». E infatti i primi tempi, a Roma, furono duri, ma anche bellissimi. Roberto se ne stava accucciato tra gli amici più adulti, con la bocca spalancata, onnivoro di gesti e discorsi. La bocca: quella bocca, spalancata dalla curiosità e dallo stupore,

era la stessa bocca che, di lì a due anni, si sarebbe messa a masticare, digrignare, sputare, vomitare fiumi incontenibili di parole, alluvioni di invenzioni linguistiche. Poi gli occhi. Anzi: gli occhiali. Anche se spesso, per recitare, li toglie (forse per ricattare meglio il pubblico con lo sguardo sperduto e indifeso del miope), gli occhiali appartengono a Roberto come le orecchie appartengono a un cocker spaniel. Un cocker spaniel senza orecchie non è un cocker spaniel... mi accorgo solo ora che paragonare un attore a un cane non è carino, ma dev'essere un vizio da regista. Sì, è colpa dell'insanabile gelosia del regista verso il divo ricco e famoso; Hitchcock chiamava gli attori "bestiame", mentre Jean Renoir racconta che un giorno incontrò in un teatro di posa John Ford.

FORD trascinò Renoir in un angolo buio dello studio e gli disse sottovoce: «Caro Jean, non dimenticarti mai di quel che sto per dirti:

gli attori sono merda!» E Renoir aggiunge: «Naturalmente Ford parlava dei cattivi attori!». Il cocker spaniel qui è stato evocato a proposito dei famosi occhiali, abbozzando un piccolo ritratto fisionomico del mio amico Roberto. Ritratto che non deve apparire superfluo perché (...) il ruolo

dell'immagine fisica dell'attore comico, il suo corpo, quella singolarità e unicità morfologica (...) predispone il pubblico al ridere, prima ancora che l'attore apra bocca o muova un muscolo. (...) Per completare il ritrattino dell'autore da cucciolo (...) la magrezza e la non eccelsa statura. (...) Chaplin, Keaton, Totò, Eduardo... tutta gente che naviga in abiti troppo larghi, tutti omini... Sarà un caso?

E, A PROPOSITO di omini: spostando l'accento dalla i alla o e traducendo in toscano. Tutti omini. Sarà un caso? (...) Perché i grandi comici della tradizione sono tutti, o quasi tutti, omini, cioè maschi? Riacciuffando il filo di questo disordinatissimo racconto, ritorniamo a Roma, a quei primi anni. Che sono gli anni del Beat, ex cantina dalla quale erano usciti i primi nasali vagiti di Carmelo Bene e le prime astrusissime note del gruppo di Nuova Consonanza. Nel '73-'74 lì al Beat, una dopo l'altra, in un fantastico défilé della moda culturale, ecco le creazioni autunnoinverno di quella che già allora veniva chiamata l'avanguardia romana: Vasilicò, Perlino, Varetto, Bruno Mazzali. Lì (...) Roberto si incontra e scontra con la nuova teatralità (...). E furono notti umidissime laggiù

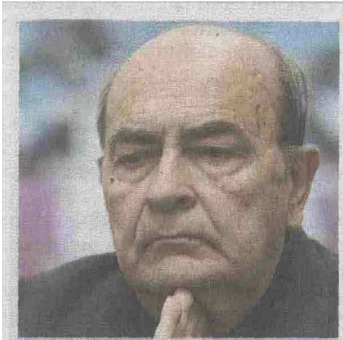
in cantina, e fredde. A riscaldarle mancava soprattutto il calore del pubblico, sempre pochino, sempre ipercritico, sempre di addetti ai lavori. Ma chi aveva occhi per vedere notò subito quel grillo non ancora parlante, soprattutto in una memorabile scena di *La corte delle stalle* dove, rappresentando uno stupro, il nostro amico, visto che naturalmente - secondo i canoni della nuova drammaturgia - la vittima della violenza sessuale era assente, si inventava una orribile, esilarante battaglia erotica con il proprio piede destro che leccava, morsicava, strizzava con la furia di un neonato. Anche se l'assunto e il conte-

sto erano drammaticissimi, mi ricordo di aver riso come un pazzo. Quella risata clandestina, a cena, dopo teatro, continuava finalmente libera, non più criminalizzata, ai racconti inesauribili dell'aneddotica pratese con i quali Roberto risollelava il morale di serate marissime di incassi o funestate da uno sbadiglio malaugurante del critico di turno (...). Una di quelle sere abbiamo deciso, con Roberto, di metterci a lavorare insieme. Per fare che cosa ancora non si sapeva. (...) La missione storica di cui Roberto e io ci siamo fatti carico scrivendo e mettendo in scena il nostro primo lavoro, il monologo *Cioni Mario di Gaspere fu Giulia*, è stata quella di otorinolaringoiatri dell'avanguardia romana. Come? (...) Quel teatro, quella drammaturgia escludevano la risata in modo tassativo e violento. (...) Cibo proibito. Frutto proibito. Peccato originale. Così, nell'inverno del 1975, Roberto e io ci siamo chiusi in montagna, nella mia casa di Casarola nell'Appennino parmigiano, per cinque giorni e abbiamo fatto del teatro di parola, e comico. Sotto forma di monologo. Perché un monologo? (...) Il teatro di quel mo-

mento era un teatro tutto d'autore. L'autore era certo, mentre gli attori erano incerti, anzi incertissimi. Ragazzini scappati di casa, cuginette disoccupate, ex marinai... il bello del teatro-immagine e del teatro gestuale era che improvvisamente incontravi sul palcoscenico il ragazzo del bar che, smessa la giacchetta bianca e indossato il perizoma, dava vita a uno dei tanti fantasmi del Marchese de Sade (...).

IL MONOLOGO ci parve il modo più spiccio per far intendere a quelle orecchie che non volevano intendere che sì, il ragazzo del bar andava benissimo (Roberto, al suo paese, era stato per un anno barista alla Casa del Popolo), ma che non tutti i ragazzi del bar sono uguali, che non tutti per forza devono fare gli attori (...). Scrivere con Roberto il *Cioni Mario* (...) fu soprattutto una, forse irripetibile, occasione di piacere e di divertimento (...). Che fortunatamente, una volta che lo spettacolo andò in scena (inaugurando l'Alberichino a Roma), divenne il *fou rire* di un pubblico che per la prima volta scopriva, folto e nu-

meroso, il fascino indiscreto delle cantine
* Da: "Cosedadire", Bompiani, in libreria da oggi 24 agosto



UN CIBO PROIBITO

«Tutti seri e impegnati nella Roma degli anni '70. Io e lui scrivemmo "Cioni Mario" e nacque... Benigni»

L'ALBUM

Roberto Benigni coi genitori Luigi Benigni e Isolina Papini, nel film "Berlinguer ti voglio bene" del '77. Poi, quando vinse il premio Oscar "La vita è bella" (1999) e, qualche giorno fa, con Woody Allen sul set del film "Bop Decameron"



Esce oggi per Bompiani il libro di Giuseppe Bertolucci "Cosedadire". L'autore lo presenterà il 4 settembre a Sarzana (Festival della Mente) con Emanuele Trevi e il 10 settembre al Festival della letteratura di Mantova con Bernardo Bertolucci. Qui accanto pubblichiamo un'anticipazione.



Roberto Benigni e, a destra, Giuseppe Bertolucci
(foto Millestone)